

Continuano
le (brusche) interruzioni dei notiziari radio
che «sfiorano» i tempi previsti
La protesta dei giornalisti per l'assurda decisione

Infuria
la polemica per la «Piovra». Bindi (Dc) insiste:
«Basta con questo sceneggiato,
mostra la Dc in perenne collusione con la mafia»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Piccola grande America

Le opere di Norman Rockwell a Roma: la vita quotidiana negli States dalle copertine alle pareti di grandi musei

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Di lui dicevano: «solo un illustratore». Per fortuna, aggiungerei. Per fortuna che il «limite» di una tecnica gli ha consentito di raggiungere così tante persone, solitamente tenute lontane dai sentieri dell'arte. Per fortuna che il «limite» di una copertina gli ha consentito di rompere le costrizioni di qualsiasi cornice e gli ha impedito di finire appeso ad un muro, riservandogli invece la buona sorte di passare per milioni di mani, non solo guardato, ma toccato, palpato, forse persino annusato, per via dell'odore agrodolce degli inchiostri e dei solventi delle copertine del *Saturday Evening Post* che lo resero celebre. Oggi, che valore e status gli sono, se non ancora del tutto, per lo meno largamente riconosciuti. Norman Rockwell può permettersi il lusso di tornare sulle pareti di un museo.

A Roma, nel rinnovato Palazzo delle Esposizioni, è giunta da Cortina, dove era stata allestita durante l'estate, questa bella mostra delle opere di Norman Rockwell. E vi è giunta inrobustita da una trentina di quadri (molti provenienti dal Museo di Stockbridge-Massachusetts) che si vanno ad aggiungere alla già consistente raccolta curata da Judy Goffman, con la collaborazione di Davide e Marina Faccioli. Comune e assessore alla Cultura (sponsor Ritz Saddler e contributi di Assicurazioni Generali, *Il Messaggero* e Unione degli Industriali di Roma e provincia, catalogo della Eiecta) hanno il merito di aver fatto passare dalla capitale (dove vi resterà fino all'11 novembre) una rassegna che, per la prima volta, ha reso accessibile al pubblico italiano il lavoro dell'artista americano.

Nella sua lunga esistenza (1894-1978), Norman Perceval Rockwell ha illustrato oltre sessant'anni di vita del suo paese, tratteggiando un ritratto rassicurante e mai disincantato, allegro e mai stucchevole, ironico e mai dissacrante, del grande sogno americano. Dopo i primi esordi giovanili come illustratore di cartoline natalizie e di libri per ragazzi, conosce la notorietà, a partire

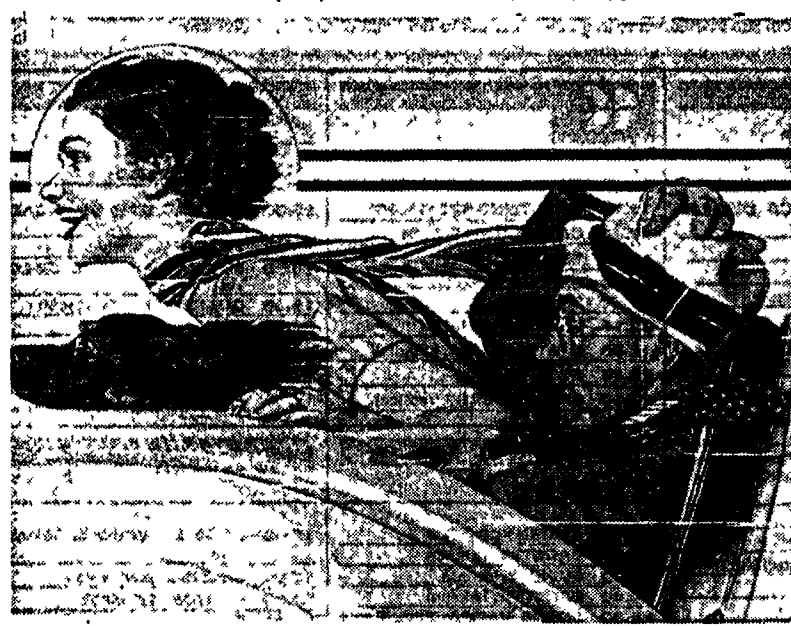
dal 1916, disegnando le copertine (alla fine risulteranno 324) della rivista più popolare d'America, quel *Saturday Evening Post*, azzeccata miscela di articoli, narrativa popolare, e di belle immagini. Agli inizi degli anni Cinquanta la rivista toccò una diffusione di tre milioni di copie, ma i personaggi e la «piccola» umanità immortalata da Rockwell raggiunse almeno quattro milioni di persone. Ma dietro quelle semplici «copertine», c'erano vere e proprie tele la cui ricchezza cromatica e la cui raffinatezza del tratto, è restituita in pieno dalla mostra.

Nelle immagini, nei quadri, nei bozzetti e nei disegni di Norman Rockwell, emerge un campionario di personaggi, di «piccola» umanità bonariamente assorta, talvolta sorridente, talvolta pensosa; si affacciano scout, bravi soldati e teneri fidanzati; convivono «babbì natali», giocatori di football e candidi «cheerleader» (le ragazze pon-pon che fanno il tifo ai bordi del campo); affollano cani, gatti ed uccelli impagliati. Un coro che sembra cantare all'unisono: i buoni sentimenti e la buona creanza della «middle-class», ma senza nessuna pretervia da «magioranza silenziosa». C'è nelle immagini di Rockwell, piuttosto, la speranza unita alla determinazione dello spirito del New Deal, magari nella versione cinematografica di Frank Capra, il contagioso calore della famiglia carica di doni natalizi, affacciata sulla porta di un quadro come *Merry Christmas, Grandma... We came in Our New Plymouth*, pur se reca la data del 1950, si appresenta straordinariamente con le scene finali de *La vita è meravigliosa*, e poco importa se a ricavarne gli esiti non c'è uno stralunato James Stewart.

Eppure, pur nella continuità di uno «spirito» e nella saldezza dei sentimenti, l'umanità di Rockwell è tutt'altro che raggelata in un nostalgico buon tempo antico. Anzi appare una società in movimento, senza crisi laceranti, ma dai cui sguardi talvolta traspare persino l'ombra dell'inquietudine. E Rockwell la segue in questo cammino: attraverso le illusioni e le difficoltà del Trenta, negli anni



«A Bright Future for Banking» (1955) e, sotto, «Couple in Rumble Seat» (1935). A destra Norman Rockwell nel suo studio



bui della guerra, nello spirito di rinascita del Cinquanta, fino alla crisi del Sessanta, tra problemi razziali (*The Problem We All Live With*, con la piccola scolaria nera scortata a scuola) e l'assassinio di Kennedy. Un percorso tra temi, atmosfere e situazioni scandito da un analogo percorso stilistico. Capita così che certi modi ottocenteschi, quasi impressionisti, della sua primissima produzione, lascino il posto ad una tecnica del tutto originale che unisce dettagli realistici, echi simbolici e surreali ed esagerazioni iperrealistiche. Un gioco sottile di colori, tappezzerie, e vestiti, di oggetti, chincaglierie e carte da gioco: dalla bottega delle meraviglie di *April Fool*, del 1948, all'indistinto interno di *Bridge Game (the Bid)*, ancora del 1948, una panoramica dall'alto di quattro giocatori di carte attorno ad un tavolo, che possiede l'innaturale levigatezza di un'inquadratura televisiva.

Scrive Vittorio Sgarbi nel catalogo della mostra che Rockwell «rinunciando al confronto diretto con la dignità e la destinazione della pittura antica, avendo accettato di stare sui giornali (non essendovi più chiese e palazzi) si mette direttamente in concorrenza con il cinema». E basta guardare le foto di Rockwell al lavoro nel suo studio per dargli ragione. Quel signore magro e allungato, con i pennelli in una mano e la pipa nell'altra, non assomiglia forse a Jacques Tati?



Teodorico ritratto nella chiesa Santa Maria del Porto Fuori di Ravenna

Un «vero» processo riapre il caso del monarca omicida e benefattore

Dopo 1500 anni Ravenna assolve il re Teodorico

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RAVENNA. Teodorico non è colpevole, ma nemmeno innocente. Ha dato lustro a Ravenna, ma ha anche ucciso come tutti i grandi conquistatori. La corte ha deciso: è la storia che lo deve giudicare: 1500 anni dopo il re dei Goti è stato processato da un «vero» tribunale. Storici, avvocati e giudici, però, non se la sono sentiti di infliggergli una condanna e hanno emesso una sentenza «bizantina». Il re dei Goti, però, ne è uscito bene e la «due giorni» giudiziaria di Ravenna gli ha dato solo più onore. Doveva essere un processo moderno, celebrato secondo le nuove procedure, e si è trasformato in un successo personale del re che «guardava a Roma». L'accusa si era preparata a dovere. Quattro i pesanti capi di imputazione: strage (uccise Odoacre e tutto il suo staff, militare e familiare), tradimento (per aver violato nel 494 la pace pattuita con lo stesso Odoacre e per aver assunto impropriamente il titolo di re d'Italia), attentato all'amministrazione della giustizia (fece uccidere Boezio, primo ministro romano) e maltrattamenti a papa Giovanni I.

Una ricerca accurata con molti «testi» a carico, con decine di citazioni di documenti (presumibilmente di parte: gli storici e i cronachisti «ripescati» dagli accusatori erano essenzialmente cristiani, mentre Teodorico era di fede ariana), anghie serrate sui presunti orrori del barbaro che fu re d'Italia dal 494 al 526 col titolo di «Flavio Teodericus Rex». E un'altrettanto ferma difesa con l'illustrazione accurata di tutto il bene che il goto è riuscito a fare per Ravenna. Monumenti, acquedotti, un ordinamento burocratico e istituzionale avanzato, un'economia fiorente e un ottimo rapporto con Roma e la chiesa. E poi, ha detto l'avvocato difensore di Teodorico, la professoressa Giovanna Bosi Maramotti, non si può prescindere dall'epoca. Il sangue per conquistare il potere era una consuetudine. Uccidere per prevalere era legittimo così come era legittimo debellare gli usurpatori con ogni mezzo. Teodorico, figlio di Teodemir, nacque nell'anno 454 nelle terre degli Ostrogoti, venne educato alla corte di Costantinopoli dal 462 al 472 e ne divenne re dal 474. L'imperatore Zenone lo insignì del titolo di patrizio e inviò console e nel 484 fu inviato dallo stesso Zenone per recuperare l'Italia all'impero. Sconfisse Odoacre, liberando l'impero e governando per Roma. Uccise, lo scrissero tutti Uccise Odoacre, i suoi soldati, condannò a morte attraverso un processo sommario il patrizio Boezio, tenne prigioniero il papa del tempo. Ma è necessario altresì ricordare che con altri papi il rapporto fu fecondo, che dello stesso Boezio Teodorico si fidava ciecamente e che si arrivò al suo processo perché il Senato l'abbandonò. Testi e aneddoti dunque anche al processo di Ravenna, un processo in due udienze che ha richiamato curiosi da tutt'Italia.

Moravia e Fallaci: l'Italia va all'asta a Francoforte

DAL NOSTRO INVIATO
MARC FERRARI



Una scorcio dell'edificio della Fiera del libro di Francoforte

FRANCOFORTE. Se Dio vuole qualcosa si muove. Già perché il mercato italiano alla Fiera del libro di Francoforte pare ruotare attorno al fortunato titolo di Oriana Fallaci *Insociale*. Lo stand della Rizzoli mostra un pannello pubblicitario a caratteri cubitali in cui sono indicati i contratti firmati con l'estero per l'Oriana nazionale: Doubleday per gli Usa, Gallimard per la Francia, Kiepenheuer Witsch per la Germania, Bert Bakker per l'Olanda, Plaza Janes per la Spagna, Gyldenfal per la Danimarca, Garzanti lancia Roberto Pazzi e il suo *Vangelo di Giuda*. Mondadori va forte con l'annuncio De Crescenzo e rastrella quote di mercato con il recuperato Calvino che era stato il protagonista dell'ultima edizione della Buchmesse. Per la saggistica si segnala un buon piazzamento della *Storia delle donne* di Laterza che finirà nelle librerie portoghesi, spagnole, francesi e americane.

I dirigenti delle major italiane tengono un occhio alle vendite e un altro gli acquisti cercando, nel miglior modo possibile, di sviare i concorrenti.

Anche in questo caso la lotta si svolge lontano dal chiassoso padiglione della Fiera. Negli alberghi circolano manoscritti di ogni tipo che andranno presto alle stampe. Quake anticipazione. Un romanzo americano, *Il soldato della prima guerra mondiale*, scritto da Mark Helprin. Si tratta di una storia sulla falsariga di *Addio alle armi*. La sua scenografia italiana, da Livorno a Caporetto, stuzzica molti appetiti. La Einaudi si è aggiudicata la biografia della Yourcenar scritta senza troppi velli dalla Sauvignon, giornalista di *Le Monde*. Leonardo pubblicherà la Santag. Si parla bene anche dell'ultimo romanzo dell'italo-americano Don De Lillo, «Mao secondo», un anti-minimalista che ambienta la sua opera negli anni Sessanta, in quel di Dallas, dove viene ucciso un presidente. Ogni riferimento a fatti e personaggi veramente esatisti è ovviamente casuale.

Per la saggistica pare scemato il temporaneo interesse alla miriade di opere riguardanti l'unificazione tedesca che inflazionano la Buchmesse. Meglio scrutare nel «passato che non passa», ad Est come ad Ovest. Ed ecco allora la riscoperta di alcuni

pensatori come lo scienziato dissidente della ex Rdt, Robert Havemann, la cui lungimiranza politica sembra anticipare molti degli avvenimenti accaduti in questi mesi.

Crollano i confini nei nascono di nuovi. Gli italiani, per esempio, se la sono presa per la collocazione del padiglione incoloro accanto a quelli del Terzo mondo, un po' emarginati da coloro che un tempo erano vicini più interessanti come la Francia e la Germania. Quattro passi e due salti sulle scale mobili fanno superare il problema mettendo a dura prova la resistenza dei sedentari dirigenti delle case editrici nostrane.

Dopo l'unificazione tedesca si guarda con un po' di anticipo all'unificazione europea del '92. Laterza ha approfittato di Francoforte per rilanciare la sua cooperativistica «Fare l'Europa» messa in piedi con la tedesca Verlay Beck, l'inglese Basil Blackweh, la francese Editions du Seuil e la spagnola Editorial Critica e per assicurare gli eventuali compratori che gli autori interpellati (Eco, Nald, Benevolo, Delort, Mollat, Tilly ecc.) sono al lavoro sulla monumentale storia europea

diretta da Le Goff. La Giunti, sempre rapida perché indipendente, ha messo in piedi con la franco-belga Casternan una collezione «XX secolo», libri sintesi sui fatti e i protagonisti degli ultimi cento anni, da Mao a Pancho Villa, dalla rivoluzione dei Soviet al fascismo. Anche il piccolo editore fiorentino Nardini si è adeguato e annuncia una joint-venture con la prestigiosa Larousse-Laffont di Parigi e l'Aurora Art di Leningrado.